

DELITTI A CATANIA.

Non si era piegata al ricatto del clan E l'hanno uccisa

Le donne del clan Savasta volevano che Lilianna Caruso si prestasse ad una manovra per costringere il marito pentito a ritrattare. «Devi dire che sei nelle nostre mani e che non rivedrà i suoi figli». Il rifiuto della ragazza, che raccontò tutto ai magistrati, ha determinato la condanna a morte. Una persona è stata arrestata. I fermi sono tre, mentre ci sono alcuni ricercati. Il procuratore Alicata: «Per proteggere la donna era stato fatto tutto il possibile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Lilianna Caruso è stata uccisa perché non si è voluta piegare alle richieste del clan. Non ha voluto tradire il marito schierandosi con la cosca. «È morta per un gesto d'amore» come l'ha definito il procuratore capo della Repubblica di Catania, Gabriele Alicata. Una battuta da soap opera per spiegare il dramma di una ragazza di 28 anni, finita forse in una storia più grande di lei e rimasta schiacciata da un legame profondo con il suo uomo.

Una morte assurda, forse evitabile. Il giorno dopo la mattanza di via Garibaldi, tra mille imbarazzi, magistrati ed investigatori si associano allo sdegno per l'effettivo delitto e sottolineano ripetutamente, in modo quasi ossessivo, che Lilianna e i suoi parenti hanno più volte rifiutato di andar via dalla Sicilia, dove nessuno poteva garantir loro sicurezza. «Non era possibile fare di più per proteggere le due donne in una città difficile come Catania», dice il procuratore - di più non si poteva fare, quindi voglio dire che alcune polemiche su questa tragica storia sono assolutamente pretestuose». Nessuno spiega in cosa si era concretizzata la protezione assegnata alla donna. Un fatto è indiscutibile: quando Lilianna Caruso è stata uccisa, in quel negozietto c'erano tre persone: la vittima, il killer e il salumiere. Chi avrebbe dovuto proteggere la ragazza?

Aveva paura per il marito
Lilianna ha certo rifiutato di andar via da Catania per non perdere la possibilità di avere i permessi di incontrare il marito, rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, ha certamente scelto inscientemente di rimanere nel suo quartiere, controllato dalle belve della cosca, avrà anche detto di non volere la polizia attorno per non dare troppa nell'occhio e non sentirsi totalmente isolata nel quartiere. Ma in questa città nessuno ha mosso un dito per garantirle un minimo di copertura. Doveva andar via, certo era la mossa più giusta, ma in attesa di ciò e di fronte alle minacce non era proprio possibile far

nulla per evitare che diventasse un inerte bersaglio? Forse una pattuglia sotto quella casa in via Garibaldi non sarebbe servita a nulla, ma almeno per ammazzarla i killer avrebbero dovuto faticare un po' di più. Lilianna invece è morta sola, con un'espressione di sorpresa stampata sul volto. Era convinta che i macellai della cosca non avrebbero mai colpito lei e temeva invece per il marito. Il giorno prima di morire era andata a trovarlo in carcere: «Stai attento Riccardo, ho paura, ho paura che quelli ti facciano del male, che provino ad ucciderti anche se sei in carcere».

Al di là delle polemiche e delle giustificazioni un fatto è certo: Lilianna e sua madre sono state ammazzate con una facilità che offende. Lasciate sole a far da bersaglio, in una situazione nella quale i rischi, soprattutto per la giovane moglie del pentito, erano diventati altissimi.

Il diktat delle donne del clan

Lilianna infatti aveva osato ribellarsi anche lei al ricatto del clan. Le avevano chiesto di diventare una sorta di grimaldello per far saltare le difese del pentito. La matrone del clan, le mogli dei capi, l'avevano messa in mezzo e le avevano detto chiaro e tondo che doveva offrirsi in ostaggio, lei e i suoi tre bambini, per ricattare il marito e costringerlo a smetterla di parlare. «Devi dirgli che sei nelle mani nostre e che lui non vedrà mai più i suoi figli se continua a fare l'infame...». Era una di quelle richieste alle quali non si può dire di no. Le donne della Savasta, feroci quanto e forse più dei loro uomini, avevano dato un vero e proprio ultimatum a Lilianna. Doveva schierarsi contro il marito o sarebbe stato peggio per lei.

Il rifiuto di collaborare con la Savasta forse non è stato il peccato più grave del quale si è macchiata Lilianna. La ragazza ha infranto platealmente un'altra regola del codice mafioso. Non ha detto solo no al diktat, ma ha anche raccontato tutto ai magistrati. Moglie di un infame e infame lei stessa, dunque,

L'ordine dei latitanti

A ventiquattro ore dal delitto, i magistrati non hanno più dubbi: a dare il via alla doppia esecuzione di via Garibaldi è stato certamente un ordine impartito da Nino Puglisi e da Orazio Nicolosi «U' lisciu», i due latitanti che guidano questa banda di spietati assassini. A gestire tutta la vicenda secondo gli investigatori sarebbero state però le donne del clan che avrebbero anche minacciato i figli e altri parenti di Messina. Tre di loro sono già state fermate con l'accusa di associazione mafiosa. Sono Domenica Micci, 36 anni, moglie di Nino Puglisi, Concetta Spampinato, 23 anni, moglie di Saro Russo, un altro dei pezzi da 90 dell'organizzazione. Fermato anche Cristoforo Fucelli, un commerciante di 37 anni, mentre la moglie di Orazio «U' lisciu», Santa Vasta di 36 anni ha seguito la scelta del marito, dandosi alla latitanza. Sarebbero stati loro a chiedere a Lilianna di fingersi ostaggio della cosca per ricattare il pentito. Una storia della quale sarebbe stato a conoscenza anche Salvatore Bonaccorso, 26 anni, cognato di Lilianna Caruso, che davanti ai giudici si è però rifiutato di aprire bocca, finendo agli arresti con l'accusa di favoreggiamento. Oltre a Santa Vasta tra i latitanti vi è anche Saro Russo che assieme ai due capi dell'organizzazione e ad altre persone, sarebbe accusato di essere tra i mandanti del duplice delitto.

La fondatrice della cosca

Ancora una volta nella storia del clan Savasta le donne assumono dunque un peso di rilievo. Non si tratta solo di coperture ai parenti, ma di una vera e propria coesistenza degli affari della cosca. Il clan ha sempre avuto una storia assai particolare. A fondarlo sarebbe stata proprio la madre di Nino Puglisi il cui cognome era appunto Savasta. Un vero «capo», che ha lasciato poi in eredità lo scettro di comando al figlio, che nel quartiere è noto proprio come «U' figghiu da Savasta». Un paio di settimane fa un'operazione della Mobile aveva portato in carcere un folto gruppo di affiliati, tra i quali vi era anche la madre di Orazio Nicolosi e altre donne, tutte attivamente impegnate nella gestione dello sfruttamento della prostituzione e dell'usura.

Le donne dei boss volevano costringere la Caruso a far tacere il marito. I figli al sicuro, un arresto e 3 fermi



La bara con il corpo di Lilianna Caruso moglie del pentito Messina uccisa con la madre a Catania lo scorso venerdì

Ragonesi/Ansa

Nonostante l'assassinio della moglie ha fatto sapere di voler andare avanti

Messina non cede: «Parlerò ancora»

«Mi hanno colpito al cuore, ma io non faccio marcia indietro. Continuerò a parlare per dare un senso al sacrificio di Lilianna». Riccardo Messina, il pentito che da due mesi collabora con i magistrati, rende inutile la vendetta trasversale della mafia catanese, che gli ha ammazzato moglie e suocera. La storia della sua amicizia con il capoclan, nata tra guerre mafiose e finita con il delitto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANIA. «Hanno fatto una porcheria, una cosa degna di loro... ma è un'infamia inutile... mi hanno colpito nel cuore, negli affetti più cari ma non mi hanno fermato...». Riccardo Messina, ha saputo da pochi istanti. Un funzionario di polizia gli ha detto che la sua donna è stata massacrata dai sicari della cosca; Riccardo u' sceriffu è rimasto impassibile, come fosse di ghiaccio. Tace, dentro di lui certo si è spezzato qualcosa, ma poi va dritto al sodo e fuga subito ogni dubbio. Lui non torna indietro. Va come vada la sua strada ormai è segnata. Riccardo Messina sa che la morte della sua compagna potrebbe essere solo l'inizio di una lunga escalation di orrori. È stato così per tanti altri, è stato così per Masino Buscetta, il grande patriarca palermitano, è stato lo stesso per Totuccio Contino «Coriolano della Floresta» e anche per Marino

Mannoia. Mafiosi importanti, molto più importanti di lui, ma Riccardo Messina sa anche che la ferocia non va per lignaggio. «Quei bastardi volevano chiudermi la bocca ammazzando mia moglie e mia suocera? Si vede che non hanno capito nulla. State tranquilli continuerò a parlare, non per vendicarmi, ma per dare un senso alla fine che ha fatto Lilianna».

Non demorde dunque Riccardo Messina, il metodo barbaro della vendetta trasversale, ancora una volta fallisce clamorosamente il bersaglio e, paradossalmente, rafforza ancora di più la collaborazione del pentito.

Lui, come d'altra parte i magistrati, non ha dubbi: ad ammazzare Lilianna è stato il suo vecchio amico Nino Puglisi, il capo al quale prima di pentirsi si era votato anima e corpo. Un'amicizia iniziata molti anni fa, quando Nino Puglisi

ruppe l'alleanza con Alfio Ferlito scatenando una lunga serie di guerre di mafia con i clan cittadini. Battaglie feroci combattute a raffiche di mitra e colpi di calibro 38. Riccardo Cuori di Leone, così lo chiamavano gli amici, divenne il sicario preferito da Puglisi. Era un ragazzo svelto, preciso e non si emozionava mai. Sparava bene e sapeva essere fedele ed era soprattutto prudente. Quando, ancora giovanissimo, lo bloccò una pattuglia di «Falconi», Riccardo Messina giustificò in modo semplicissimo il grosso revolver che portava, naturalmente senza alcun permesso, infilato nella cintura dei pantaloni. «Hanno ammazzato i miei amici e adesso potrebbe toccare a me...». Un fatalista che non mancava di prendere le sue precauzioni. Da quel giorno nel quartiere san Cristoforo divenne Riccardo «U' Sceriffu». Puglisi sa bene che su Messina può sempre contare e il giovane «pistolero» fa carriera in fretta, sale i gradini del clan e si muove sempre seguendo il suo capo. Amicizia, fedeltà, paura? Forse tutto insieme, fatto sta che Riccardo è arrivato a conoscere tutti i segreti dell'organizzazione. Finisce in galera il 22 marzo del 1993, per oltre un anno resta fedele alle regole dell'omertà. È un irriducibile, mentre la cosca comincia a subire i primi duri colpi. La botta più pesante arriva con l'operazione «Nettuno», quando carabinieri e

polizia fanno saltare una delle più redditizie attività della Savasta, gestita in società con gli uomini di Santapaola: il racket del mercato ittico. Per aver un'idea del guadagno basta pensare che la mafia monopolizzava la compravendita del pesce spada, comprando il pescato a 8 mila lire al chilo e rivendendolo al prezzo imposto di 40 mila lire. Nessuno naturalmente poteva rifiutarsi o tentare di cambiare i prezzi.

Riccardo Messina è stato uno dei protagonisti della guerra di mafia che, alla fine degli anni '80, ha visto la Savasta alleata con il gruppo dei fratelli Sciuto contro gli «stiddari» di Salvatore Pillerà e Turì Cappello. Un'alleanza che si sarebbe però ribaltata nel 1992, quando Giuseppe Sciuto venne ammazzato da un killer che lo convinse ad aprirgli la porta del suo appartamento blindato. Non ci sono molti dubbi che il responsabile del «tradimento» sia stato proprio Nino Puglisi, un uomo capace di vortuose giravolte che creavano e distruggevano alleanze, in una girandola di tradimenti e agguati. Sono queste le tremende verità delle quali può parlare Riccardo Messina, sono questi i segreti che dovevano restare per sempre scoperti nella sua memoria e che da due mesi invece stanno sgorgando fuori e adesso rischiano di travolgere l'intero clan. □ W.R.

L'INTERVISTA

Il pm di Catania, Nicolò Marino, lancia l'allarme: pochi mezzi per garantire sicurezza

«I pentiti smetteranno di collaborare»

Forze e mezzi insufficienti per garantire la sicurezza dei pentiti. I problemi dei familiari che non riescono ad avere in tempi accettabili le nuove identità e una protezione adeguata. Il sostituto procuratore distrettuale di Catania, Nicolò Marino lancia un allarme: «Se i pentiti si sentono abbandonati a se stessi c'è il rischio che smettano di collaborare e tornino alle attività criminali, magari nelle zone dove sono stati trasferiti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANIA. «Quello che è accaduto a Catania ripropone in modo drammatico il problema della tutela e della gestione dei collaboratori. Il problema vero riguarda i mezzi e le forze sulle quali può contare il servizio di sorveglianza che ha assunto i compiti di tutela del pentito dopo la soppressione dell'alto commissariato. Le forze sulle quali può contare questa struttura erano appena sufficienti per far fronte alla situazione di allora, non certo per gestire i quasi settecento pentiti

che ci sono oggi in Italia». Nicolò Marino, uno dei sostituti della direzione distrettuale antimafia di Catania non ha dubbi: i problemi hanno una radice politica. Se i pentiti sono esposti e si sentono abbandonati le responsabilità sono precise e portano a rischi enormi. «La preoccupazione è che queste persone che già in parte si sentono abbandonate a se stesse, possano - in futuro - anche prima dell'ultimazione dei processi giungere ad abbandonare la strada del

la collaborazione arrivando poi anche a tornare a sconvolgere delle attività criminali magari nelle zone dove si trovano in strutture protette».

Quali sono i problemi più immediati?

Sono soprattutto quelli che riguardano i familiari. Uno dei problemi più seri è quello che riguarda ad esempio i figli dei pentiti. Molto spesso non vengono forniti in tempi accettabili i nomi di copertura che consentirebbero l'iscrizione dei ragazzi a scuola. Questo crea naturalmente una serie di problemi ulteriori di inserimento in un tessuto sociale nuovo rispetto a quello da cui sono stati sradicati. Questo problema non riguarda solo la scuola. Pensate a quello che accade quando una di queste persone si ammala e ha necessità di un ricovero in ospedale. Senza nomi di copertura si trova a dover scegliere tra non curarsi o rischiare la vita ricoverandosi con il vero

nome. Ci sono enormi ritardi nell'applicazione dei programmi che pure sono previsti dalla legge.

Quale è stata la reazione dei pentiti dopo questo delitto?

È inutile nasconderselo. C'è un clima di paura. Molti collaboratori ci hanno telefonato, hanno chiamato gli avvocati che li difendono, sono tutti fortemente preoccupati per quello che sta accadendo. Sono tutti stati costretti a lasciare precipitosamente la città, ma a Catania hanno molti interessi e spesso i familiari o persone di loro fiducia sono costretti a tornare per sistemare tutta una serie di faccende lasciate in sospeso al momento della partenza. In una situazione come questa corrono rischi terribili

Nella fase delicatissima, che precede l'ingresso nel cosiddetto programma di protezione come si agisce per tutelare l'incolumità dei pentiti e del loro famiglia-

??

Diciamo che vengono attivati determinati controlli da parte delle forze dell'ordine locali, ma è chiaro che certe misure non possono garantire in modo assoluto l'incolumità delle persone se queste non si allontanano. Soprattutto se il controllo deve avvenire in zone ad alto tasso mafioso

Ci sono stati casi di pentiti che dopo quanto è avvenuto hanno deciso di interrompere la collaborazione?

I collaboratori hanno fatto una scelta molto profonda. Si sentono molto uniti in questa loro scelta con i magistrati e al momento nessuno di loro ha avanzato propositi di questo genere. Un fatto è certo hanno forti preoccupazioni anche perché molti dei loro familiari sono ancora nelle zone di provenienza perché per un motivo o per un altro non si sono potuti allontanare. □ W.R.

Guerra di mafia, 21 ergastoli a Gela

La Corte d'Assise condanna i «soldati» delle cosche Accolte le richieste del pm

GELA (Caltanissetta). I giudici della Corte d'Assise di Caltanissetta hanno inflitto 21 condanne all'ergastolo e pene tra 20 mesi e 21 anni di reclusione per complessivi 312 anni ad altri 30 imputati rinviati a giudizio per delitti, associazione mafiosa, attentati, estorsioni e altri reati commessi dalle cosche di Gela negli anni scorsi. Due soli dei 53 imputati sono stati assolti. Il pubblico ministero aveva chiesto l'ergastolo per 22 imputati.

Fra i condannati vi sono alcuni dei protagonisti della guerra di mafia che sfociò nella sanguinosa falda di Gela con oltre 100 omicidi e un lungo elenco di tentativi di omicidio per vendette a catena. L'ergastolo è stato deciso per Carmelo Ivano Rapisarda, giovanissimo killer soprannominato «Ivano pistola». Emanuele Antonuccio e Francesco Di Dio già condannati alla massima pena per la strage in una sala giochi a Gela; Orazio Paolel-